

Espansione o decrescita ?

di Sergio Stenti

Le residenze urbane hanno un singolare destino in architettura, pur essendo un bisogno primario del sociale hanno sempre svolto un ruolo gregario, di sfondo, sul quale le architetture collettive sono emerse per rappresentare valori e per rappresentarsi. Salvo momenti di enfasi monumentale, in situazioni molto orientate ideologicamente, nella Germania di Weimar, la Vienna Rossa, l'URSS, a Berlino Est, etc. per il resto il loro destino è stato quello di costruire il tessuto urbano, il corpo della città. Da un po' di tempo tale compito si è completamente interrotto: la residenza e i suoi abitanti non riescono o non vogliono costruire più il contesto, le residenze non si propongono come insieme relazionale con la conseguenza che viene trascurato l'interesse per l'architettura sociale.

Infatti, a differenza dell'opera architettonica, dell'unicum, difficilmente le residenze entrano nell'empireo dell'immaginario seduttivo, nel dominio dell'artista architetto. La loro condizione di radicamento al suolo, all'ambiente, alla società, la necessità di luogo, la rendono troppo pesante per l'attualità dove conta di più ciò che riesce a sorprendere, a farsi e a dare spettacolo, o addirittura anche a smaterializzarsi nel gioco delle immagini.

Eppure l'architettura della casa ha poco a che fare con il design, con gli schermi mobili sulle facciate, così in voga oggi, e molto invece con la costruzione, il dettaglio architettonico per la comprensione della scala e gli spazi di vita delle persone all'interno e all'esterno dell'alloggio.

Nonostante che in Italia si è costruito molto e dappertutto, ed il numero dei vani sopravanza il numero delle persone (case sfitte e seconde case), la domanda di case a prezzo moderato o da affittare è sempre molto alta (600.000 richieste contro una previsione governativa in cinque anni di 100.000 abitazioni); a Napoli, dove la città pubblica è cresciuta a dismisura dagli anni 70 agli anni 90, il fabbisogno viene stimato in circa 25.000 nuovi alloggi. Ma anche riducendo realisticamente tale quantità, i numeri rimarrebbero così alti che da un lato non sembrano sostenibili.

Nelle ristrette dimensioni comunali di Napoli dove la densità abitativa è dell'ordine di 19.000 ab/kmq contro una di 9000 ab/kmq a Milano, è quasi follia pensare di espandere ancora la città consumando campagna: si verificherebbe uno scempio ambientale non sostenibile, risorse e territorio collasserebbero. Forse, ragionando di città metropolitana, configurata dalle reti di trasporto su ferro sia attuali che di progetto, con una ampiezza quindi di molto diversa dall'attuale, si potrebbe pensare ad uno sviluppo urbano possibile che, prima di allargarsi, si dovrebbe rivolgere ad una ri-urbanizzazione dell'esistente a partire dalle sue aree industriali dismesse.

Della periferia attuale, pari a circa 2/3 di tutta la città, circa il 50% è composto da quartieri pubblici che potrebbero giocare un ruolo fondamentale in un progetto graduale di ristrutturazione e riqualificazione della periferia nata dopo la seconda guerra mondiale; ma la dimensione è tale che né lo Stato né tantomeno i privati appaiono in grado di intervenire senza un piano straordinario che non appartiene all'ordine delle cose di questo periodo storico.

Si pensi che il più grosso intervento pubblico fatto in città, il PSER, redatto dopo il terremoto del 1980, ha costruito 20.000 alloggi+ servizi e infrastrutture, con una spesa di circa 25 miliardi di euro, ma se tale intervento viene visto nell'insieme della sterminata periferia, esso appare come una piccola riqualificazione dell'esistente e niente più.

Si profila quindi un destino ancora lungo di attesa e quindi di ulteriore peggioramento delle condizioni abitative dei quartieri.

Non potendo intervenire su tutta l'edilizia dei quartieri si potrebbero individuare quali complessi possono essere "rottamati" e ricostruiti, quali essere oggetto soltanto di interventi sullo spazio pubblico, ed infine quali possono riqualificarsi, magari con interventi anti sismici e di efficienza energetica. A parte l'ostacolo rappresentato dal PRG attuale che non prevede né demolizioni né forti ristrutturazioni, a complicare ulteriormente il quadro va detto che ogni intervento di modificazione porta con sé un intervento di costruzione del nuovo perché per abbassare l'affollamento abitativo esistente, sempre maggiore di 1 ab/vano (con

punte 1,5 ab/vano), e ammesso che lo si voglia abbassare, sono necessari, accanto alle riqualificazioni, anche costruzioni di nuovi alloggi in situ o nelle vicinanze o altrove.

Mentre il bisogno di riqualificazione urbana appare massimo in quei quartieri della periferia nati intorno agli anni sessanta del Novecento, nei quartieri dell'immediato dopoguerra, degrado permettendo, si tratterebbe soprattutto di riqualificazione edilizia e di ri-progetti di suolo.

Dopo il rione Traiano a Soccavo (1958) ultimo intervento con caratteristiche sia di impianto che architettoniche di qualità, i successivi interventi, con la loro grande dimensione, hanno perso sia la misura sia la scala umana: Scampia soprattutto, ma anche Ponticelli e poi anche molti nuovi edifici del PSER come a Taverna del Ferro (1984), testimoniano di un pessimo periodo per l'edilizia pubblica.

Mentre nessun Ente costruisce più alloggi economici da almeno vent'anni, pochi sono i progetti di riqualificazione approvati (Pru), e pochissimi quelli in corso di realizzazione: una sostituzione con edilizia ordinaria delle tre Vele abbattute a Scampia, alcune sostituzioni edilizie di edifici prefabbricati degradati costruiti dal PSER in alcune zone di Pianura e Soccavo. A tale assenza sostanziale di interventi pubblici, (per esempio due PRU progettati e finanziati come il De Gasperi e il S. Gaetano non sono mai iniziati), si associa anche un'assenza ed un ritardo della iniziativa privata (per esempio nelle aree dismesse di Napoli Est e a Bagnoli). Nessuna grande iniziativa privata infatti, paragonabile per esempio al Parco Leonardo a Roma è in corso; il risultato è che per la piccola e media borghesia napoletana non ci sono alloggi disponibili, con la conseguenza di una enorme pressione negativa sul centro storico, costruzioni abusive nei comuni della cintura già densissimi, come Casalnuovo (scoperti di recente 500 nuovi alloggi abusivi) e soprattutto uno spostamento di napoletani nell'area casertana.

Alla domanda perché i costruttori napoletani non fanno iniziative di ampio respiro, la risposta del presidente dell'A.C.E.N è stata categorica: i terreni sono parcellizzati e la camorra è molto presente.

La difficoltà a realizzare programmi di riqualificazione, l'impossibilità, dato l'attuale PRG ad abbattere e ricostruire, l'alto fabbisogno di case, un abusivismo fortissimo nella cintura dei comuni intorno alla città, ed infine un centro storico abbandonato e sempre più sovraccarico di pressioni abitative, pongono questioni urgenti sulle politiche della casa e soprattutto sulla espansione edilizia oltre il territorio comunale.

Si sta delineando un orizzonte culturale che vede nell'espansione urbana un danno ambientale incolmabile e non sostenibile per l'attuale civiltà occidentale. Considerando che metà della popolazione mondiale è ormai inurbanizzata, nelle nazioni più sensibili ai temi ecologici, ed in special modo alle trasformazioni violente del paesaggio ed al consumo di suolo libero, si sta facendo strada un dibattito, e anche primi provvedimenti operativi, intorno al destino delle città e della campagna. Le posizioni appaiono restringibili a due ragionamenti estremi ed opposti. Da un lato c'è chi sostiene un'espansione urbana infinita, dall'altro chi vuole bloccare l'attuale dimensione della città.

I primi, quasi degli avanguardisti (per esempio M. Fuksas), sostengono un'idea di città-territorio, un tutto-città fatto di poli, dove aree agricole, le montagne, i laghi, la campagna e l'urbano formano una rete che innerva qualcosa che va oltre la città stessa (per esempio ciò che è in nuce la realtà metropolitana di Milano-Como). I secondi invece (R.Rogers, R. Piano, proposte per il piano attuale di Genova) muovendo da considerazioni ecologiche, di sostenibilità dello sviluppo, di salvaguardia della natura non urbanizzata, e di difesa del paesaggio attuale, sostengono la necessità di fermare l'allargamento urbano e di riqualificare e/o ricostruire le aree già urbanizzate.

Uno dei primi urbanisti che in Italia ha iniziato a parlare del blocco dell'espansione urbana è stato Pier Luigi Cervellati che oltre venti anni fa ragionava sul futuro della città post industriale ritenendo che essa doveva smettere di allargarsi alla campagna circostante e rivolgersi invece verso il suo interno, storico e moderno, risanandolo e restaurandolo. Un concetto chiaro di blocco dell'espansione novecentesca ed un'indicazione a restaurare la città della storia ed i suoi edifici, a ritrovare l'identità urbana perduta. Ridisegnando anche i confini della forma urbis e recuperando gli spazi liberi come parco, come nuova centralità della città post industriale. Dal restauro della città storica come risposta alla crisi della città industriale espansiva e alla stasi demografica urbana si è passati, dopo quasi un trentennio, a considerare la ricostruzione della città come un dovere etico per assicurare un futuro di equilibrio all'ambiente e alle generazioni future.

Sviluppando concetti simili a quelli di Cervellati (teorizzati anche da Leonardo Benevolo) Richard Rogers sostiene che prima di costruire ed espandere la città abbiamo il dovere di ricostruire i quartieri degradati, portandovi vivibilità e sicurezza. Senza guardare alla città della storia come ad un oggetto intoccabile ma anzi

proponendo interventi puntuali e di sviluppo del trasporto pubblico e della pedonalizzazione, Rogers propone decisivi interventi di ricostruzione con densificazione dei quartieri della periferia del Novecento, la riconversione residenziale e commerciale delle ex aree industriali, come il più importante se non l'unico modo per ricostruire i confini della città e non occupare nuovo suolo libero in campagna. A questo proposito va sottolineato che esiste già una politica di contenimento degli interventi di espansione urbana, in presenza di aumento della popolazione urbana, sia in Inghilterra che in Germania. In Germania una legge del 1998 limita l'espansione urbana nazionale a 40 ettari/ giorno, mentre in Inghilterra la limitazione è sul costruito; il 70% delle nuove costruzioni deve essere realizzato su aree già urbanizzate da riciclare, mentre il restante 30% può occupare nuovo suolo (attualmente a Londra non è consentito neppure occupare nuovo suolo ma solo riciclare l'esistente).

Alcuni principi per una progettazione urbanistica sostenibile possono essere così sintetizzati: una visione della città come agglomerato molto compatto e non diffuso, composto da molti centri o poli; un buon trasporto pubblico con pedonalizzazione crescente; interventi edilizi che attuano l'inclusione sociale e attività differenziate; spazi pubblici ben disegnati; ambiente sostenibile.

Ma questi della sostenibilità sono solo principi che aspettano, per essere verificati, di produrre risultati non alla scala dell'edificio ma alla scala del quartiere, ma ciò non è ancora nei programmi insomma*seeing is believing*.

Rielaborazione dell'intervento al convegno **Casa pubblica e città**, Università di Parma, settembre 2008